

Sanità e legalità

LIVIA TURCO

SEGUE DALLA PRIMA

nnescando, nello stesso tempo, una serie di interventi concreti per lo sviluppo del Paese.

La sanità ha fatto la sua parte, garantendo risparmi di gestione e nell'acquisto di farmaci e forniture ospedaliere per tre miliardi, a fronte di una decisa ripresa degli investimenti strutturali (+3 miliardi) e dei finanziamenti corenti per Asl e Ospedali (+6 miliardi).

Non è stato facile raggiungere questo risultato. Quando abbiamo iniziato a lavorare insieme alle Regioni per delineare i cardini del Patto per la salute e della stessa manovra finanziaria per il 2007, la situazione della sanità pubblica italiana ereditata dal centro destra era drammatica: poche risorse, nessuna prospettiva strategica e una permanente emergenza finanziaria che rischiava di vedere progressivamente intaccati i livelli essenziali di assistenza e la sopravvivenza stessa del Ssn pubblico e universalistico. La sfida, anche per la sanità, era quella di riuscire a coniugare il necessario rigore nel controllo della spesa con le indispensabili riforme per il rilancio e lo sviluppo del servizio sanitario. Ci siamo riusciti. E infatti questa è una finanziaria che «dà e non toglie». E non solo per la massa ingente di risorse (300 miliardi di euro in tre anni) ma soprattutto per la decisione di riaprire il «grande cantiere» della sanità pubblica.

Sia in termini di investimenti strutturali per l'ammodernamento della rete sanitaria, sia per le stesse politiche di indirizzamento del sistema che vogliamo torni ad essere orientato a quei principi di equità, uguaglianza e qualità delle cure, che rischiamo di perdere dopo anni di politiche destrutturanti del centro destra.

Con questa legge finanziaria e con il Patto per la Salute sottoscritto all'unanimità da tutte le Regioni e Province autonome, il sistema sanitario compie una vera e propria svolta indirizzandosi decisamente verso le reali emergenze e i bisogni concreti dei cittadini. A cominciare dalle cure odontoiatriche, attraverso il potenziamento degli ambulatori pubblici e rendendo omogenei i livelli di assistenza odontoiatrici in tutte le Regioni. Garantendo la possibilità del parto indolore all'interno del piano di sviluppo dei servizi per la salute della donna. Completando la rete nazionale delle unità spinali per le persone colpite da trauma alla colonna vertebrale. Incre-

mentando le attività di prevenzione degli incidenti sui luoghi di lavoro. Sviluppando i centri residenziali per i malati terminali e diffondendo l'uso delle terapie del dolore negli ospedali e nell'assistenza domiciliare, per gli adulti e per i bambini. Ampliando i programmi di screening per diversi tipi di tumore. Potenziando la rete di radiodiagnostica e di radioterapia nel Sud e ottimizzando i servizi sanitari sul territorio con più assistenza domiciliare e continuità assistenziale extra-ospedaliera nelle 24 ore, compresi i festivi. Ma abbiamo preso di petto anche altri problemi. Le cronache degli ultimi mesi ci hanno infatti riproposto la

questione del malaffare in sanità. In alcune zone del Paese la stessa integrità del sistema è minacciata dall'illegalità diffusa. Senza contare gli episodi frequenti di «micro illegalità»: dal paraggio alla truffa, dalla tangente per un'autorizzazione sanitaria all'appalto truccato per una fornitura. Tutto questo ha un costo per la società, non solo in termini di legalità, ma anche economici e finanziari. Un calcolo preciso non esiste. Ma non ci vuole molta fantasia per immaginare che una buona fetta degli sprechi, delle anomalie contabili, dei diversi livelli di costo per le medesime prestazioni e servizi che si riscontrano ancora nel Ssn, possa essere la con-

sequenza diretta o indiretta di illeciti e pratiche illegali. Chi ha a cuore la sanità pubblica e soprattutto la difesa del diritto alla salute non può voltarsi dall'altra parte. Per questo abbiamo previsto sanzioni aggiuntive e specifiche per le truffe ai danni del Ssn, oltre alle sanzioni penali ordinarie, contemplando che ai farmacisti colpevoli verrà tolta l'autorizzazione all'esercizio della farmacia e che per tutti gli altri operatori colpevoli scatterà la procedura di risoluzione del rapporto di lavoro o della convenzione con il Ssn. Al confine tra la lotta all'illegalità e la sicurezza del cittadino si pone poi la norma con la quale abbiamo deciso di attuare la

confisca delle apparecchiature sanitarie per chi esercita professioni sanitarie in modo abusivo. Un fenomeno molto diffuso in campo odontoiatrico dove l'abusivismo tocca punte del 25%.

E veniamo infine alla questione ticket. Intanto è bene chiarire che non abbiamo messo alcun nuovo ticket. Quello per le analisi di laboratorio e le prestazioni diagnostiche era infatti già in vigore e ci siamo limitati ad un adeguamento del suo importo, il cui ultimo aggiornamento risale al 1995. Ma è importante sapere che esso è in uso anche nella maggior parte dei Paesi europei e ha come scopo principale quello di scongiurare le prescrizioni e i consumi impropri e favorire l'uso corretto della diagnostica. Lo stesso vale per il ticket per le prestazioni non urgenti erogate dal Pronto Soccorso. Anche in questo caso lo scopo è l'appropriatezza. E siamo partiti dall'esperienza già in atto in ben 12 Regioni italiane, dove questo ticket è in vigore da tempo. L'obiettivo è quello di contribuire a far sì che, in caso di bisogno di assistenza non urgente, siano altre strutture a rispondere (medico di famiglia, ambulatori territoriali, rete della continuità assistenziale), senza ingolfare il Pronto Soccorso che devono poter lavorare sui casi di effettiva emergenza sanitaria. Insomma più attenzione alla spesa, più appropriatezza e salvaguardia dell'equità nell'erogazione delle prestazioni, evitando in ogni caso di porre costi a carico delle fasce deboli della popolazione e continuando a garantire l'universalità del sistema pubblico.

Il vero problema semmai non è il ticket, ma gli attuali criteri di esenzione che purtroppo sono troppo sbilanciati sui parametri che spesso distorcono la realtà dei bisogni. Non potevamo cambiare il sistema con questa finanziaria ma è certo che vi porremo rimedio, per una vera equità nel sistema di compartecipazione che salvaguardi realmente le fasce più deboli e disagiate. Per dare servizi sempre migliori per tutti, combattendo inappropriatezze e disuguaglianze.

Chi soffia sul ceto medio

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Come si fa a chiamare ceto medio il 5% degli italiani? Le accuse rivolte alla Finanziaria dalle opposizioni sono un bumerang per chi le ha lanciate, qui ha ragione Prodi. Perché le sciocchezze statistiche e scientifiche proclamate dalla destra sono troppo evidenti e perché la vera natura (ed esiguità) delle classi sociali di cui la destra pretende di farsi portavoce la mette automaticamente in una condizione di minorità politica. Sì, perché in definitiva la destra mostra il suo vero volto ergendosi a protettore degli interessi del 5% degli italiani chiamati a pagare qualcosina in più contro quelli del 95% dei cittadini a cui la Finanziaria dà qualcosa. Le accuse della destra vanno ribattute perché dimostrano chiaramente, a) che il programma dell'Unione, deleggiato per la sua lunghezza, era stato letto da pochi, b) che il concetto di ceto medio dell'opposizione è ridicolo, non ha

alcuna base scientifica e se l'accusa è ben ribattuta, potrà risultare un vero e proprio boomerang per la destra... Programma dell'Unione. Dedicava ben 5 pagine (pagg. 202-205) al tema del riequilibrio sociale nel capitolo «Un fisco più equo per la redistribuzione, la lotta all'evasione e la riduzione del costo lavoro» denunciando che «gli anni trascorsi verranno ricordati per l'assoluta mancanza di orientamento della politica fiscale... che ha rappresentato un fattore di aggravamento della crisi economica perché ha colpito i redditi più bassi e quindi i consumi senza sostenere il sistema produttivo», e più avanti «in questi anni si è realizzato un drammatico impoverimento del potere d'acquisto dei redditi medio-bassi... dobbiamo invertire questa situazione attraverso una politica fiscale che realizzi, tra l'altro, una revisione dell'Irpef ispirata al recupero di una maggiore progressività, fortemente ridotta dalle riforme del centrodestra». Come si vede era tutto stato dichiarato e sottoscritto basandosi su numerose analisi di fonti autorevoli, tra

cui Banca d'Italia, che avevano mostrato che l'accordo Ciampi-sindacati di concertazione del 1993 aveva consentito all'Italia di entrare nell'euro ma aveva anche operato una forte redistribuzione dei redditi e della ricchezza, ben 5 punti di Pil essendo passati dal lavoro dipendente agli altri redditi. Infatti la moderazione sindacale ci fu, i profitti d'impresa pure ma gli investimenti mancarono, la domanda interna crollò, facendo dell'Italia un paese «povero» con cittadini ricchi, paese più indebitato d'Europa dove la ricchezza delle famiglie è 8 volte il Pil (per gli altri paesi il rapporto è di 3 ad 1). Ceto medio il 5% dei contribuenti? La riforma dell'Irpef operata dalla Finanziaria, sostanzialmente consentirà ad una famiglia monoreddito sino a 25mila euro e due figli di risparmiare 800 euro di tasse l'anno e ad un single che guadagna oltre 100mila euro di contribuire alla «redistribuzione» con 1.780 euro di tasse in più. È macelleria sociale far risparmiare qualche centinaio di euro a chi guadagna al massimo 1.100 euro netti al

mezzo e chiedere qualche migliaio di euro in più a chi guadagna più di 6000 euro netti? Come dicono Fini e compagni? Infatti quanti denunciavano oltre 75mila euro l'anno sono appena l'1,5% dei 40 milioni di contribuenti, quelli da 20mila a 75mila sono il 24%, quelli fino a 20mila euro l'anno sono il restante 74,5%. È perciò ridicolo chiamare ceto medio, come fa la destra in questi giorni, l'1,5% degli italiani o, al massimo il 5%, volendo includere quanti guadagnano più di 40mila euro. Secondo una delle distribuzioni statistiche più comuni (da Sylos Labini in giù), si può affermare che oggi la popolazione italiana è fatta per il 31% di «poveri e quasi poveri» con redditi sino a 8000 euro l'anno (la nuova tax area esente), per il 67% da ceto medio basso e medio, con redditi da 8mila a 75mila euro e il rimanente 2% da ceto medio alto con redditi superiori ai 75mila euro. Sapranno i nostri eroi spiegare queste semplici verità agli italiani senza far «casino inutile e pericoloso», in Parlamento e fuori?

Sul filo del Senato

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Un doppio paradosso: un governo che trova la sua forza in un Parlamento «di nomina regia» che riscopre la sua ragion d'essere. Perché quello che Edmondo Berselli ha chiamato il mantra della maggioranza allargata non scomparirà. Il problema esiste e fonda le radici in un Senato in balia degli orientamenti variabili di alcuni senatori a vita e delle presenze non sempre continuative degli eletti all'estero, oltre che di ricorrenti casi di coscienza: tutti assolutamente legittimi, ma che non garantiscono al Governo quello che un tempo si definiva una maggioranza stabile. Il danno forse più grave, non a caso meno discusso, deriva dallo sforzo continuato quanto obbligato del capigruppo di maggioranza di ridurre al minimo indispensabile il numero di votazioni secondo un criterio che non può essere quello di salvaguardare la dignità e l'efficacia legislativa della Camera Alta, ma di ridurre le occasioni di scivolata della maggioranza. Con un danno che va al di là delle scomposte denunce dell'opposizione e che, alla lunga, non può lasciare indifferente una maggioranza dotata di sensibilità istituzionale. Il rischio è quello di svuotare dall'interno la funzione legislativa del Parlamento, riducendola ad alcuni momenti topici, eventualmente rafforzata da un uso crescente del voto di fiducia. Le forzature della maggioranza erodono un pilastro istituzionale che ha già subito fieri colpi recenti, oltre che portarsi dietro alcune malattie croniche derivanti dalla Prima Repubblica. Eppure questo grave problema, se affrontato, contiene in sé e se-

mi di una via d'uscita per lo stesso governo. Vorrei premettere che non sto coltivando alcun sogno da americanista. Sono consapevole del fatto che la nostra Carta costituzionale non prevede quella netta separazione dei poteri che libera il Parlamento dal voto di fiducia. Inoltre, il ruolo pregnante dei partiti politici, come sono emersi dalla Resistenza e dalla fase costitutiva, forse al di là della volontà di alcuni dei costituenti, ha imposto un condizionamento *ab origine* e una disciplina nell'esercizio del mandato parlamentare tali da non consentire al Parlamento nel suo insieme un ruolo simile a quello di altri parlamenti e, in particolare, del Congresso degli Stati Uniti. Tale relativa debolezza - non si nega qui l'esistenza di momenti «alti» di lavoro parlamentare e, soprattutto, di proficuo lavoro legislativo in sede di commissione ove, nel corso della Prima Repubblica, veniva «compensata» la *conventio ad excludendum* del Pci - faceva il paio con quella di governi che nel corso della Prima Repubblica subivano «verifiche» extraparlamentari e parlamentari tali da rendere la loro esistenza precaria. Anziché potere e contropotere, mediazioni partitiche spesso estenuanti, tra due poteri deboli. Con la caduta del Muro di Berlino, lo scoppio di Tangentopoli, il conseguente indebolimento strutturale dei partiti di massa, il Parlamento ha ripreso fiato come realtà istituzionale autonoma. I governi tecnici o semitecnici in quanto comunque dotati di una maggioranza parlamentare preconstituita, presieduti da Ciampi e Dini, non potevano che ricercare la politica nel solo luogo in cui era possibile trovarla, essendo loro precluso un più stretto rapporto con i partiti: in Parlamento. Tale condizione di fatto ha stimolato alcuni eventi in controtendenza. Fin dalla XIII

legislatura il tentativo di instaurare un dialogo tra maggioranza e opposizione in sede di Bicamerale fu anche espressione di una volontà di riassumere un'iniziativa partitica, politica in senso stretto, estranea al rapporto tra Parlamento e governo. Un anticipo di quanto sarebbe avvenuto nella scorsa legislatura, in cui la *leadership* berlusconiana, essenzialmente extraparlamentare, detta nei minimi particolari quanto la maggioranza era tenuta ad eseguire. L'uso frequente del voto di fiducia, oggi imputato al governo di centrosinistra, si spiegava con la difficoltà di serrare le fila di ridondanti, ma del tutto demotivati parlamentari di maggioranza. Coerentemente con il suo svolgimento, la XIV legislatura si è chiusa con un doppio attentato, un uno-due che avrebbe potuto essere mortale, alle prerogative del Parlamento. Non è necessario ripetere le ragioni largamente note, per le quali la riforma costituzionale sconfitta dall'esito del referendum confermativo ebbe anche, forse soprattutto, quella caratteristica. Non solo blanda, ma anche ambigua fu l'opposizione dei partiti di centrosinistra alla riforma elettorale che, invece, andò a segno, con conseguenze non lievi sulla configurazione e i poteri del Parlamento e dei singoli parlamentari in carica. Come era stato astutamente calcolato dagli estensori di quella legge essa ha esercitato un fascino irresistibile su strutture di partito democraticamente anemiche (l'Art.49 della Costituzione è rimasto lettera morta) che si sono trovate nella condizione privilegiata di nominare senatori e deputati della Repubblica con un tratto di penna. Se il Parlamento è ancora vivo grazie al referendum, il secondo colpo è andato a segno e non può essere ignorato.

Non è soltanto amore per il para-

dosso a portarmi a concludere che proprio siffatto Parlamento possa costituire la via di uscita dalle ambascie numeriche del governo prima che esse si trasformino in siluri nei suoi confronti. Un orientamento del governo che risponda al doppio obiettivo di gestire la propria vulnerabilità numerica, alla lunga sempre più politica, al Senato e investire una linea di tendenza che ha drammaticamente indebolito il Parlamento non può che guadagnare forza e prestigio. Anche presso parlamentari la cui «nomina regia», potrebbe non soffocare, ma accendere una volontà di riscatto da manifestare sul campo. Una simile ipotesi, per verificarsi, richiede il rispetto di alcune condizioni. In primo luogo va respinto al mittente ogni tentativo dell'opposizione di demoralizzare l'uso del voto di fiducia a cui il Governo ha il dovere, prima ancora del diritto, di fare ricorso

Come superare il «mantra» delle maggioranze allargate? Guardate agli Stati Uniti...

ogni volta che sia in gioco un elemento qualificante del programma con cui ha perfezionato il suo contratto con gli elettori (Andrea Manzella) e, quindi, la sua legittimità politica. In tal modo esso difende quella bipolarità che costituisce una conquista, oggi insidiata, del sistema politico italiano che «ha restituito lo scettro al Principe» (Gianfranco Pasquino), consentendo al cittadino elettore di scegliere il proprio governo. Ne risulta che formule di grande coalizione o di

larghe intese costituiscono la violazione di una volontà popolare proprio *bipartisan*, sancita da referendum, e che, in occasione delle recenti elezioni politiche, ha persino resistito all'assalto costituito dall'applicazione della nuova legge elettorale. È, però, altrettanto importante precisare che l'uso di tale strumento non possa oltrepassare tali precisi limiti, pena la mortificazione della dialettica parlamentare. È solo apparente la contraddizione con cui il Presidente della Repubblica contemporaneamente invoca l'autosufficienza della maggioranza e critica il ricorso eccessivo al voto di fiducia. In altre parole, *rebus sic stantibus*, il governo deve essere disponibile ad affidare quei provvedimenti che non ritiene essenziali ai fini della sua identità e sopravvivenza alla libera dialettica del Parlamento, così rivitalizzandone la funzione, al di fuori di ogni schema di trattativa o possibile disegno extraparlamentare di lunga durata. In tal modo, se così si può dire, si spolitizza il confronto, riconducendolo alla sede più propria di cui si recupererebbe una salutare autonomia, e fondandola su contenuti, per definizione variabili. Non sto fantasticando. È quello che fa il Congresso degli Stati Uniti da quando esiste, ma anche che il Riksdag svedese, per scegliere un esempio più vicino al nostro ordinamento. In esso la coalizione che dà vita al governo (di solito il partito socialdemocratico, la sinistra ex comunista e i verdi) limita la propria solidarietà parlamentare ad alcuni punti programmatici e identitari essenziali, lasciando libero il governo di trovare altri consensi su altri provvedimenti o di rinunciarvi ove non li trovasse (condizione purtroppo modificata dall'esto delle recenti elezioni). Per esempio, il finanziamento di

una missione militare sposata dal governo non darebbe obbligatoriamente luogo a una defaultante mediazione all'interno della coalizione, il cui esito è forzatamente rispondente più a problemi identitari delle singole forze politiche che alla realtà internazionale in cui deve inserirsi, per poi concludersi con un voto di fiducia che costituisce ad un tempo lo strumento e l'alibi per ricondurre singoli dissenzienti nel recinto della maggioranza. Potrebbe anche verificarsi il caso in cui il Governo rinunci a tale procedura e si affidi alla saggezza del Parlamento, senza la sicurezza di trovarla di suo gradimento, ma nemmeno con l'incubo di avere dato vita a chissà quale schieramento alternativo. Per questo hanno ragione Anna Finocchiaro e Andrea Manzella nel sostenere le commissioni parlamentari come la sede privilegiata in cui nascono idee e soluzioni che vita-

lizzano il Parlamento; meno realistica e anche costituzionalmente più dubbia mi pare la tesi di Manzella che vorrebbe sterilizzare il ruolo decisionale del Senato, avviandone immediatamente la riforma. È poco plausibile che l'opposizione rinunci volontariamente all'arma principale a sua disposizione e poco opportuno avviare un'ennesimo tentativo di riforma costituzionale con l'intento di risolvere un problema del governo in carica. In conclusione, Romano Prodi e il suo governo fanno bene a difendere la propria autonomia, finora con risultati più che soddisfacenti, ma con la consapevolezza che il mantra delle maggioranze allargate si supera soltanto con il rafforzamento di una pari autonomia del Parlamento. Insomma, un passo nella direzione a suo tempo indicata dal signore di Montesquieu.

g.gmignone@libero.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicoate Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma. Quadro dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - I.U. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4656</p>
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Ficcanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>• STZ S.p.A. Strada Sa, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Cz)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (M)</p> <p>• Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• La tiratura del 2 ottobre è stata di 133.259 copie</p>